

II. — MEMORIE E RELAZIONI (1)

A. — LA SPEDIZIONE SALIMBENI.

1) *Informazioni.*

Dopo le notizie recate dal telegrafo sulla prigionia della Spedizione Salimbeni pervennero alla Società, fino a questo giorno (10 marzo) due lettere, l'una del sig. Federico Piano, in data di Massaua 5 febbrajo, l'altra del conte Salimbeni, scritta dalla stessa città in data dell'11 febbrajo.

Della prima fu tosto pubblicato nei giornali politici un breve cenno, riguardante le condizioni personali dei membri della Spedizione, rimettendo a più tardi la pubblicazione dell'intero documento. Questa dilazione fu consigliata dal desiderio di evitare ogni anche lontana possibilità, che la pubblicazione di particolari a carico degli Abissini avesse ad aggravare in alcun modo la sorte dei loro prigionieri, dai quali quelle notizie erano mandate. Ora che i fatti esposti nella lettera sono già passati per altre vie nel dominio del pubblico, rechiamo qui senz'altro la relazione ricevuta.

A questa facciamo seguire un estratto della lettera scritta dal conte Salimbeni alla Società in data dell'11 febbrajo, e quello di una lettera dal medesimo inviata alla signora Contessa sua moglie in data del 17 febbrajo. Questa seconda fu già comunicata dalla nobile destinataria ad un giornale politico; e di là la riportiamo.

Dopo giunta alla Società la lettera del Piano, arrivò in Roma l'operaio Adani, del cui invio a Massaua da parte del Ras Alula è detto nelle lettere qui riferite. L'Adani, compiuta la sua missione in Massaua, voleva tornarsene a riprendere il suo posto a Ghinda; ma il generale Gené, e più tardi il Piano ne lo dissuasero. Allora l'Adani, piuttosto che rimanersene inoperoso in Massaua, preferì di ritornare in Italia. Il generale Gené gli accordò un sussidio di L. 300 ed il trasporto gratuito sul « San Gottardo », la Società Geografica gli concesse la somma di L. 700 sul fondo della Spedizione Salimbeni e l'Adani si recò in patria, a Modena, dichiarando alla Società, ch'egli era sempre pronto, quando le circostanze

(1) La Direzione non assume la responsabilità degli scritti firmati,

lo richiedessero, a ripartire per l'Abissinia per riprendere il suo ufficio presso il conte Salimbeni.

Com'è noto dai giornali, i signori Piano e Salimbeni, membri della Spedizione, ed il conte Savoironx furono mandati successivamente dal Ras Alula a Massaua a portare messaggi, mentre gli altri erano trattiene in volta in volta, come ostaggi e garanti del ritorno, in mano del Ras; il Piano venne ai 2 di marzo, il Salimbeni una prima volta il 10 e una seconda il 17, ed il Savoironx il 27 dello stesso mese:

Ed ecco le lettere:

2) *Lettera del sig. FEDERICO PIANO al Presidente della Società Geografica.*

Massaua, 5 febbrajo, 1887.

Illmo. signor Presidente,

Alle liete notizie spedite dal conte Salimbeni coll'ultimo corriere fanno triste contrasto queste, che le mando da Massaua, approfittando dei pochi momenti che ancora mi rimangono prima di far ritorno al campo abissino.

Il giorno 10 gennajo la nostra carovana era all'Asmara completamente allestita e pronta a proseguire per Adua, tutti i muli comprati, i carichi distribuiti, il permesso di partire ottenuto, le visite di congedo fatte.

Il giorno 10 stesso Ras Alula mandò a chiamare Salimbeni, lo accolse con la solita cortesia, poi gli disse: « Ho saputo che gli Italiani hanno occupato la posizione di Uahà sopra Arkico. Questa è situata in territorio abissino; perchè vogliono invadere il mio paese? »

Salimbeni gli rispose, che ignorava tal cosa e che al momento in cui noi eravamo partiti da Massaua gli Italiani non occupavano che i soliti presidii di due anni addietro. Ras Alula soggiunse che sapeva anche, che avevano occupato Saati, a metà strada fra Massaua e Ailet.

Anche di questo Salimbeni e noi nulla sapevamo, e credevamo fermamente si trattasse di false informazioni tanto frequenti in questi paesi. Ma Alula continuò: « Tu che sei amico nostro e degli Italiani, mi devi fare un piacere; devi scrivere al generale Gené, pregandolo, se vuole che siamo amici come prima, di accontentarsi dei territori occupati finora e di non invadere il mio paese ».

Salimbeni, sempre persuaso che non si trattasse che di qualche passeggiata militare o di qualche partita di caccia fatta dagli ufficiali, promise di scrivere al generale Gené per chiarire la cosa, e così fece.

Ras Alula ringraziò Salimbeni e gli disse di stare di buon animo, che, qualunque cosa fosse successa, noi si sarebbe proseguito ugualmente la nostra marcia per Adua.

Due giorni dopo, il 12 mattino, Ras Alula mandò a chiamare Salimbeni e me e ci ricevette molto freddamente. Ripeté le cose dette il giorno 10, ma con maggiore acrimonia e soggiunse che fra un'ora partiva per Ghinda pronto a marciare su Saati; che gli Italiani, approfittando della sua assenza dall'Asmara, perchè impegnato in combattimenti contro i Barea, avevano invaso il territorio dell'Abissinia, che questo era mal fatto ecc., ecc. e terminò col dirci, che non opponeva ostacoli alla nostra partenza per Adua, ma era meglio che aspettassimo la risposta alla lettera mandata al generale Gené.

Verso le ore 7 del giorno 12 il Ras con poche centinaia di uomini partì per Ghinda.

Il giorno 15 Cantibà Keffà, fratello di Ras Alula ci mandò come al solito a salutare e fece invitare Salimbeni ad andarlo a trovare il mattino del 16. Il giorno 16 (domenica) Salimbeni si recò verso le 6 ant. da Cantibà Keffà, che in assenza del Ras occupava la di lui casa. Verso le 6 e mezzo venne da noi un messo del Cantibà, disarmato e sorridente, aregarci di andare noi pure, Savoiroux, mio figlio ed io, dal Cantibà, che ci aspettava e che era incaricato dal Ras di farci cortese accoglienza. Noi accettammo l'invito, che ci parve a vero dire un po' strano, e ci ponemmo in marcia verso la gran capanna del Ras, celiando sugli scopi che poteva avere questo invito.

Giunti dal Cantibà, questi ci accolse sorridendo, strinse la mano a tutti e ci disse che ci aveva fatto chiamare per bere assieme un bicchiere di *teg*. Poi, come al solito, ci fece sedere sui tappeti a lui dintorno. Pochi secondi dopo fece un cenno ai suoi soldati, che erano in piedi tutti intorno a noi, in segno di onorarci; e una ventina di manigoldi si gettò improvvisamente su noi, seduti a terra ed inermi, e ci arrestarono brutalmente.

Subito dopo portarono un gran braciere e delle catene di ferro.

Sorpresi della violenta aggressione, credemmo ci volessero torturare in barbaro modo. Si accontentarono di incatenarci tutti, compreso il mio piccolo Emanuele.

Ognuno di noi fu accoppiato ad un soldato abissino. La catena è composta di due braccialetti di ferro robustissimi ed otto maglie. Il paziente si lega al polso destro, assieme al soldato, che è legato al polso sinistro. Il braccialetto si ribadisce al polso a colpi di sassate.

Poco dopo il Cantibà mandò a chiamare anche i nostri due operai Adani e Scaramelli e li fece incatenare essi pure, come noi, a tradimento.

Ciò fatto, un drappello di soldati andò al nostro campo e fece man bassa su tutta la nostra roba, che in gran parte venne portata alla casa del Ras. Armi da caccia, strumenti geodetici, utensili da muratura, da fa-

legnami, bagaglio personale, denaro, merci portate per scambio, tutto ci venne involato.

Verso mezzogiorno, accompagnati dal Cantibà e da una cinquantina di soldati fummo condotti a Ghinda al campo di Ras Alula, ove giungemmo alle 9 circa di sera. Era notte buja e pioveva dirottamente. Passammo la notte coricati nel fango. Al mattino del 17 il Ras ci fece condurre alla sua tenda. Egli era circondato da tutti i suoi capi ed aveva il volto coperto quasi per intero, come usano i *grandi* abissini in segno di corruccio.

Rivoltosi a noi con voce aggressiva ci disse: « Tu, Salimbeni, hai sempre detto che eri amico dell'Abissinia. Non è vero! Tu sei un impostore, hai condotto con te un gran generale (accennando a me) fratello del generale Gené e tutti voi siete venuti per insegnare la strada agli Italiani, che per due anni sono stati fermi a Massaua ed appena entrati voi in Abissinia, hanno, d'accordo con voi, invaso il mio paese ».

Salimbeni protestò di nuovo dicendo, come era verissimo, che noi ignoravamo l'occupazione di Saati e di Uahà.

Poi presi io la parola e feci dire dall'interprete a Ras Alula: « Perché ci credi stupidi o pazzi? Se si voleva farti guerra, non si veniva inermi ed in pochi a consegnarci fidenti nelle tue mani! »

Ras Alula mi troncò bruscamente la parola e disse: « Basta! Basta! Vi abbiamo giudicato. Tutti voi, compreso l'interprete, siete condannati a morte. Ora vi faccio mozzare il capo, poi vado ad uccidere i vostri fratelli. »

Il mio Emanuele, incatenato a me vicino, non mosse palpebra e ascoltò imperterrito la sentenza.

Salimbeni disse: « Uccideteci pure, ma commettete un tradimento. »

Io volli parlare per difendere Emanuele, ma il Ras, mettendo la mano sull'elsa della sciabola, gridò furioso: « Taci tu ed ora comincio da te. » Ed io risposi: « Fa quel che vuoi: noi siamo pronti a tutto. »

Savoiroux intanto e Salimbeni continuarono impavidi a fissare fieri in volto il Ras ed il tribunale che ci circondava.

Dopo una pausa di alcuni minuti, in cui per l'andirivieni di soldati dinanzi alla tenda e pel lugubre suono dei tamburi pareva si facessero i preparativi del nostro supplizio, il Ras rivolto a Salimbeni disse: « Prima di mozzarvi il capo, voglio ancora farvi una grazia. Manda dal generale Gené uno dei tuoi operai ed una lettera. Se fra tre giorni egli si ritira da Saati, vi lascio la vita. »

Salimbeni rispose, che aveva già scritto due giorni prima la stessa cosa in termini amichevoli, che se il generale non si era ritirato, non si ritirerebbe di certo di fronte a minaccie.

Il Ras allora ci congedò, dicendo di pensare ai casi nostri. Giunti al campo, tenemmo consiglio e mandammo a dire al Ras, che eravamo pronti a scrivere la lettera. Questi fece togliere le catene al muratore Adani, che partì tosto per Massaua con poche righe, in cui si dava notizia delle intimidazioni del Ras.

Lunedì 17 gennajo. — Siamo tutti riuniti in due recinti in mezzo al campo abissino. Piove. Non abbiamo tende.

Martedì 18. — Giunge la risposta del generale Genè alla prima lettera. In questa risposta egli dice, che l'Italia non ha intenzione di far guerra all'Abissinia; che occupò Uahà e Saati per la sicurezza delle strade e per difendere le carovane dal ribelle Debeb.

Mercoledì 19. — Il Ras ci fa di nuovo condurre alla sua tenda. Nuove minacce di morte con relativi apparati funebri. Uno sciabolone nudo è su un grosso cuscino in mezzo alla tenda. Ras Alula ci dice, che il nostro operaio non è ancora tornato, che si mandi la ripetizione della lettera di prima con un altro corriere; poi inveisce contro di noi.

Emanuele mio si volta a me e impavido in volto mi dice: « Il Ras vuole spaventarci: egli fa lo spavaldo, ma se ci voleva uccidere, ci avrebbe ucciso lunedì. »

Ritorniamo al campo verso le 4 pom. Siamo separati. Salimbeni è dato in mano a Cantibà Keffà, Savoiroux ad un capo di cui ignoro il nome, Emanuele ed io a Bascià Uretà, fratello di Lič Jaseta, che dopo Ras Alula è il personaggio più elevato in grado di tutto il campo.

Giovedì 20, venerdì 21, sabbato 22, domenica 23. — Passiamo giorni di continua angoscia. Ci levano scarpe e calze e ci trascinano spesso a dileggio pel campo e alla tenda del Ras. Continue minacce, insolenze, e si incomincia a patire la fame e la sete. Però Bascià Uretà ha compassione del mio Emanuele, ne ammira il coraggio e la fermezza d'animo, incredibile in un bambino di 11 anni, e lo tratta con amorevolezza.

La notte del sabato alla domenica, mentre, per fortuna, Emanuele dorme, si fa attorno a me una specie di fantasia funebre con minacce di evirarmi e di mozzarmi il capo.

Dei cari miei fratelli Salimbeni e Savoiroux altro non so, tranne che sono ancora in vita.

Lunedì 24. — Al mattino all'alba si leva il campo e l'orda del Ras si mette in marcia verso Saati. Noi seguiamo i capi ai quali siamo in consegna. Verso le 3 pom. siamo a circa 5 chilometri da Saati. Ci fermiamo e si pianta il campo. Da Saati, ove scorgo un fortino, siamo salutati con un colpo di cannone. Durante la marcia ho incontrato Savoiroux, che mi dice esser giunta la nostra ora estrema e che prima dell'attacco saremo sgozzati.

Martedì 25. — Al mattino Ras Alula coi suoi fa uno spostamento sulla nostra destra per riconoscere il forte. Noi siamo trascinati coi combattenti. Il Ras simula un attacco del forte per fare smascherare le forze che in esso vi sono. Il grosso delle forze del Ras si tiene fuori del tiro del cannone, però alcuni gruppi si avvicinano al forte. Dal forte si fa una sortita, gli Abissini si ritirano. Vedo sfilare molti morti abissini, portati a spalla. Sono più di cento.

Mercoledì 26. — Il Ras si porta tra Saati e Moncullo. Quello che io prevedevo ora succede. Si tenta di isolare il forte, che si dice poco approvvigionato.

Dio assista l'Italia ed i valorosi che difendono Saati!

Spero di essere di nuovo trascinato al combattimento, ma mi si lascia al campo. Salimbeni invece vi è condotto. Una colonna di tre compagnie è in istrada per approvvigionare il forte. Sono circa 350 uomini. Il Ras li attacca con più di tremila: dieci contro uno! — I nostri si battono da eroi e tutti, non uno escluso, rimangono sul campo, o morti o feriti gravemente. Degli Abissini più di 1,000 sono uccisi e forse 500 feriti.

Alla sera al campo abissino, malgrado si portino a trofeo mantelline, elmi e fucili dei nostri morti, regna la desolazione. Urla disperate da tutte le parti.

Bascià Uretà, custode mio e d'Emanuele, è rimasto ucciso con cinque dei suoi servi.

Fantasie funebri tutta la notte attorno al nostro recinto.

Emanuele assiste al trasporto dei morti e dei feriti abissini con sorriso di soddisfazione e sono costretto più volte a fargli assumere un aspetto compunto, per timore che gli accada sventura. Molti capi abissini sono morti; nella notte sento parlare di ritirata.

Giovedì 27. — Il Ras manda a chiamare Salimbeni, Emanuele e me; poco dopo anche Savoiroux.

Mi dice: « Ho pensato di mandarti a Massaua al generale Genè con una mia lettera; se non torni, uccido tuo figlio ed i tuoi compagni. » Poi rivolto a Salimbeni: « Tu garantisci che torna? »

Salimbeni rispose col giuramento abissino: *Johannes imut* = muoia Re Giovanni (se non torna).

Ritorniamo al campo, si accingono a levarmi la catena, ma subito dopo viene l'ordine che non parto più. Intanto però incominciamo a tranquillarci. Se non ci hanno ucciso finora, non ci uccideranno più. Ad ogni modo, tale è l'eroico esempio che i difensori di Dogali ci hanno dato, che in verità non c'è più merito ad avere coraggio.

Gli Abissini sono sgomentati e incominciano a trattarci meno peggio.

Venerdì 28. — Ritirata. Ci mettiamo in marcia all'alba e ci accampiamo alle 2 a metà strada fra Saati e Ghinda.

Sabato 29. — Marcia e arrivo a Ghinda.

Domenica 30. — Fermi a Ghinda.

Lunedì 31. — Marcia di nove ore ed arrivo all'Asmara.

Martedì 1 febbrajo. — Il Ras manda a chiamare Salimbeni e gli ordina di curare i feriti. Gli fa rendere una cassa di medicinali nostri, poi lo fa scatenare, perchè possa fare il medico. Savoiroux, incatenato, è costretto a fare da ajutante chirurgo. Ad entrambi sono restituite le scarpe.

Io ed Emanuele, sèmpre scalzi e con un appetito considerevole, siamo ora alloggiati in una capanna con due muli e coi nostri due compagni di catene. La notte si battono i denti dal freddo. Il povero Emanuele ha i vestiti in brandelli.

Mercoledì 2 febbrajo. — Il Ras mi manda a chiamare con Emanuele. Mi riceve sorridente e mi tratta (bontà sua) con modi quasi cortesi. Mi dice: « Pochi giorni fa, ti volevo mandare a Massaua con una lettera, ma i miei capi si opposero. Ti mando oggi con due lettere, una di Re e Giovanni ed una mia. — Dirai al generale Genè, che quando vennero in Abissinia, il console Branchi e Gustavo Bianchi portarono una lettera di Re Umberto, in cui gli Italiani si dicevano amici degli Abissini. Ora invece, perchè vollero prendere il territorio nostro? Va, e parla per amicizia e parla bene, se no al tuo ritorno tutto è finito per voi. E ritorna presto. E parla per essere amici come prima. »

Io rispondo, che non ho nessun potere sulla volontà del comandante le truppe di Massaua..... Lo stesso giorno arrivo a Ghinda.

Giovedì 3. — Arrivo a Moncullo, camminando 12 ore. Per istrada, sono aggredito da un drappello di Abissini, del balambaras Tessamà. Mi circondano coi fucili spianati, ma poi mi riconoscono e mi lasciano pròseguire la marcia.

Attraverso il campo di Dogali, ove sono seppelliti i nostri valorosi. Mi scopro il capo e mando loro ed all'Italia nostra un reverente saluto.

Stormi di giganteschi avvoltoi svolazzano attorno alle tombe improvvisate. Per l'aria un tanfo di cadaveri indescrivibile.

A Moncullo gli ufficiali, che mi credevano morto, mi accolgono a braccia aperte.

Venerdì 4. — Presento la lettera al generale Genè e sono accolto da lui e da tutti gli ufficiali del comando con affetto di fratello.

Sabato 5. — Attendo a diverse compre di coperte e vestiti per mio figlio e pei miei cari Savoiroux e Salimbeni. Il generale Genè mi è largo di soccorsi. Scrivo a lei ed ai miei cari. Domani all'alba riparto per l'Asmara. E succederà ciò che è scritto nel destino.

Di essere uccisi oramai non temiamo più. Se, dopo tante minacce non lo fecero, non lo faranno.....

La prego, sig. Presidente, di dire a codesta onorevole Società, che abbiamo fatto il possibile per mantenerci degni del nome italiano — che so di certo che gli Abissini stessi ammirarono il nostro contegno e che attendiamo impavidi gli avvenimenti ulteriori.....

A codesta onorevole Società gli omaggi dei miei compagni e miei. All'Italia nostra l'assicurazione che faremo il nostro dovere.

Un affettuoso ricordo al mio reggimento ed alle nostre dilette famiglie.

PIANO FEDERICO.

3) *Lettera del conte AUGUSTO SALIMBENI al Segretario della Società Geografica.*

Massaua, 11 febbrajo, 1886.

Illustrissimo Sig. Commendatore,

Sul punto di partire dall' Asmara per Massaua, il sig. Piano, di ritorno da questa città, mi consegnava fra molte altre lettere, le sue ultime gentilissime, alle quali rispondo nel miglior modo che mi è possibile, relativamente alla gravità della situazione in cui mi trovo, e con tutta fretta per la brevità del tempo.

Si ricevette il vaglia di 10,000 lire e ne mandai ricevuta dall' Asmara colla prima relazione intorno alla spedizione. Acquistati tutti i muli, la cassa della Spedizione era ancora molto ben fornita e poteva largamente provvedere ai suoi bisogni senza più ricorrere, prima del ritorno di uno di noi, alla Società, la quale a questo riguardo avrebbe potuto rimanere pienamente sicura.

La polemica suscitata dalla pubblicazione della mia lettera confidenziale.... ha di molto amareggiato questi giorni per me tristissimi. Deploro vivamente si siano potute interpretare le parole troppo acri da me rivolte agli esploratori da dozzina, come allusione verso i poveri morti Bianchi, Monari e Diana, che mi furono compagni. Le parole: *fatte le debite eccezioni*, che scrissi in quella lettera, non si riferivano che a loro specialmente; e giammai l'*ambiente*, di cui mi lagnavo, voleva alludere alla compagnia di quei poveri infelici. Tutti sanno che a Roma e altrove io sempre ricordavo i compianti viaggiatori con sommo affetto e tutti devono ricordare in che modo io parlavo della loro bontà. L'*ambiente* di cui mi lagnavo era quello che mi era stato creato nel Goggiam, aggregando alla nascente stazione, come ausiliaria, qualche persona, che non solo non fece mai nulla, ma mi creò imbarazzi di ogni maniera.

E su di questo basta, riservandomi, se avrò salva la vita, di rispondere più lungamente in Italia.

Alla relazione di cui ho detto sopra e dalla quale risultava come sembrasse sorridere alla Spedizione una splendida aurora, succedono ora queste note tristissime.

Tutto era pronto per la partenza. Il Ras ci assegnava la scorta fino ad Adua, dove avremmo trovato inviati di Re Giovanni per accompagnarci alla sua residenza, e la carovana era all'ordine per partire.

Ma alla vigilia appunto di metterci in cammino il Ras mi fece chiamare e mi parlò della occupazione di Uahà per parte degli Italiani, manifestando il timore che da parte dei nostri si volesse cominciare ad invadere il territorio abissino; e rivolgendosi a me come suo amico e uomo di sua fiducia, mi pregava di scrivere al generale Comandante di Massaua perchè desistesse dal suo proposito e ritirasse le truppe da quel punto. Io non credevo che quella notizia fosse vera e aderivo al suo desiderio, scrivendo la lettera al Generale in lingua amarica e lasciandone al Ras una copia. Allora il Ras mi disse di sospendere la nostra partenza, mentre egli sarebbe disceso alla località di Ghinda per dividere la terra fra i suoi e vedere se gli Italiani si ritiravano.

Appena giunto egli a Ghinda, le truppe italiane occuparono Saati e da questo la diffidenza di Ras Alula venne sempre aumentando....

Alla mattina di domenica 16 gennajo, Cantibà Keffà, fratello del Ras e suo luogotenente, ci faceva chiamare alla sua casa, e mentre ci invitava a bere dell'idromele, all'improvviso ci fece arrestare ed incatenare. Nel contempo sequestrava tutto il nostro bagaglio. In sul meriggio, bene scortati dagli uomini del Cantibà e da lui in persona, partimmo alla volta di Ghinda, non possedendo altro che le nostre semplici vestimenta. Si giunse al campo del Ras, che di già l'oscurità era completa; restammo assisi per qualche tempo fra i nostri guardiani e tenuti separati gli uni dagli altri, sotto una pioggia fina e penetrante, mentre il Cantibà recavasi a conferire col fratello.

Quando il Cantibà fu di ritorno, montammo sulle nostre cavalcature e rifacendo per poco la strada di Asmara cominciammo a salire l'erta del fianco destro della valle del Ghinda per guadagnare un ripiano, dove bivaccando si doveva passare la notte. La strada era difficile e poco conosciuta dagli stessi nostri conduttori. Per questo, soldati muniti di fasci di bacchette accesi a modo di fiaccola cercavano il sentiero fra gli alberi ed a me pareva che si cercasse il posto dove appiccarci!

Passata la prima notte, cattivissima, al mattino fummo condotti alla tenda del Ras. Stava egli seduto sul suo letto e ci squadro da prima con

cipiglio severo, poscia rivolgendosi a me, mi disse che la mia lettera non aveva avuto nessun effetto e che anzi il generale Gené aveva fatto occupare Saati; soggiunse che io era un amico falso e bugiardo, perchè conducevo con me le spie per far conoscere la strada alle nostre truppe, che egli conosceva chi era Piano, che infine egli voleva si scrivesse al generale, perchè ritirasse le truppe da quelle due località; avrebbe aspettato la risposta fino al giorno di mercoledì 19, e se essa non giungeva, avrebbe fatto tagliare le nostre teste.

Scrissi brevemente al generale nel senso che il Ras desiderava e siccome questi non volle lasciar partire nessuno di noi tre (Salimbeni, Piano, Savoironx) si incaricò l'operaio Adani di recarsi a Massaua e di ritornare subito colla risposta.

Pregai Adani di ritornare al martedì sera. Quel giorno di aspettativa e specialmente le ultime ore furono crudeli. Io mi trovavo insieme col Piano, mentre Savoironx era trattenuto in disparte col piccolo Emanuele, e l'operaio Scaramelli, in un altro posto, era guardato da solo.

Adani non tornava. Chiesi di parlare al Ras. Gli dissi che temevo che Adani non tornasse, e fui incaricato di scrivere una seconda lettera, che si affidò ad un servo con raccomandazione di ritornare all'indomani, giovedì.

In questo giorno il servo non tornava, ma arrivava la risposta alla prima lettera per parte del generale. Cosa dicesse non so, ma so bene, che ci divisero ad uno per uno e ribadirono le nostre catene, cosicchè la nostra esecuzione pareva imminente.

Venerdì tornò il servo con risposta alla seconda lettera. Le truppe non si sarebbero ritirate, ma il generale assicurava che non aveva punto intenzione di far guerra all'Abissinia e che si erano occupati quei punti per la sicurezza delle strade e del commercio.

Continuava adunque la nostra lunga agonia.

Lunedì 24 Ras Alula colla sua truppa, circa venti mila uomini, partiva, seguendo la via tenuta dagli Egiziani per recarsi sotto Saati ed accampò a cinque chilometri circa dal forte costruito dagli Italiani in quella località.

Noi seguivamo l'armata abissina. Al mattino del 25, Ras Alula fece una dimostrazione contro il forte, e visto che non poteva espugnarlo, ritornò al campo molto adirato; e per la perdita subita in quella giornata voleva avere, come diceva egli, il prezzo del sangue e decapitarci. Non lo fece per intromissione del prete francese sig. Coulbeaux, che di sua iniziativa implorò per noi.

Al giorno seguente ci chiamò e voleva si scrivesse per mezzo di

quel prete una terza lettera, affinché il generale facesse ritirare le truppe. Intanto Ras Alula faceva investire il forte, perchè non vi arrivassero soccorsi da Massaua, avendo inteso dalle sue spie, che il forte mancava di viveri e che i Bascibuzuk erano disposti a passare dalla parte del Ras.

Una colonna italiana di circa 500 uomini sotto il comando del tenente colonnello De Cristoforis scortava una carovana di viveri e si dirigeva nel mattino del 26 verso Saati. Cominciarono le fucilate coi posti avanzati messi dal Ras e questi venne subito con tutti i suoi ad incontrare la colonna, trascinando con sè me solo, mentre gli altri della Spedizione rimanevano al campo. Assistei al combattimento sempre stretto in catene ed esposto al fuoco dei miei fratelli, vidi i prodigi di valore fatti da quei pochi eroi e ne vidi la fine miseranda.

Trascinato sul campo, sentii che il Ras ordinava di tagliare il collo anche a me. Fu il suo coppiere Asalafi Ailù, che distolse il Ras da questo proposito e fui ricondotto al campo al seguito dell'armata abissina, che ritornava con molti feriti e colle spoglie dei nostri.

Il 27 fummo chiamati di nuovo dal Ras; voleva inviare Piano, perchè persuadesse il generale di ritirare le truppe da Saati, io dovevo rimanere garante col piccolo Emanuele del suo ritorno. Piano però non partì più, per volere dello stesso Ras.

Sabato 29 il Ras coi suoi si ritirava a Ghinda e lunedì 31 rientrava ad Asmara. Martedì 1^o del mese corrente, fui slegato ed incaricato di curare i feriti, ma alla sera di nuovo mi furono posti i ceppi, perchè non potevo dare un garante che non sarei fuggito.

Il giorno 2 Piano fu inviato a Massava per trattare della pace. Ritornò alla mattina del settimo giorno con buona risposta e si credeva che Ras Alula ci avrebbe liberati; invece inviava me per chiedere al generale la consegna di due Naib e di un ribelle abissino, cosa del tutto impossibile. Pur tuttavia un Naib è stato arrestato dal generale.

La situazione nostra è adunque sempre gravissima, ma non credo disperata. Pur tuttavia sono preparato alla catastrofe, non avendo altra speranza che nel Re Giovanni.

Suo aff.mo

A. SALIMBENI.

3) *Lettera di A. SALIMBENI alla Signora sua consorte.*

Massaua, 17 febbrajo, 1887.

Tutto era pronto per la partenza. I carichi fatti; la scorta assegnataci da Ras Alula doveva condurci fino ad Adua, dove avremmo trovato sol

dati di Re Giovanni incaricati di condurci alla sua residenza, e di là si sarebbe proseguito verso il Goggiam, quando Re Giovanni non avesse avuto intenzione di trattenerci per fare qualche lavoro per suo conto.

In sul più bello cominciano ad innalzarsi le nubi foriere dell'uragano che doveva scoppiare con tanto fragore. Alla vigilia della nostra partenza un messo arrivava da Ras Alula annunciando che gli Italiani avevano occupato la posizione di Uahà sopra Arkico, ed il Ras mi fece subito chiamare per darmi quella notizia.

Egli era preoccupatissimo e mi disse, che riteneva che gli Italiani venissero a conquistare l'Abissinia; tanto vero, che seguivano il piano e la strada tenuti dagli Egiziani, avanzando a poco per volta e costruendo dei forti. Mi disse che quella località era territorio abissino e mi pregava di scrivere al generale, perchè facesse ritirare le truppe da Uahà e si tenesse tranquillo entro Massaua; mandasse pure per fare un trattato di commercio e di amicizia, ma non venisse avanti per occupare il paese di Re Giovanni.

Mi soggiunse poi il Ras, che scendeva a Ghinda per dividere le terre fra i suoi capi e per vedere se le truppe si ritiravano da Uahà; e portassi a lui la lettera pel generale scritta in amarico.

E così feci all'indomani mattina. — Al Ras piacque la mia lettera e ne volle tenere copia munita del mio sigillo.

Intanto dal canto suo il Comando Superiore delle truppe italiane a Massaua sentiva da spioni, che Ras Alula era per scendere a Ghinda colla intenzione di fare un colpo di mano su Massaua, ed appena seppe che il Ras era per muoversi verso quella località con forze preponderanti, inviava truppe regolari non solo ad Uahà, ma anche a Saati, dove veniva eretto un trinceramento da campagna.

Noi eravamo rimasti tranquilli all'Asmara, essendo lontani le mille miglia dall'immaginare quello che era per accadere, ed eravamo solamente un poco allarmati per un cambiamento che ci pareva esser nato nel contegno del Ras propriamente al mattino in cui muoveva per Ghinda. Ecco che cosa era accaduto.

Al mattino in cui portai al Ras la lettera pel generale Genè, ed a questo spedivo il corriere, io diceva al Ras Alula, che ove la risposta non fosse soddisfacente per lui, lo consigliavo, prima di cominciare una guerra fra cristiani, di mandare uno di noi a trattare col generale e così si sarebbe accomodato ogni cosa.

Al mattino della partenza del Ras verso Ghinda e di buonissima ora, Nicola, greco al servizio di Ras Alula, venne a dirmi che il Ras mi chiamava.

È a sapersi, che avevano già avuto notizia che il signor Piano non era altrimenti un ingegnere, ma un grosso ufficiale dell'esercito, capo di molti soldati: *un maggiore!*

Trovai Ras Alula cambiato dal bianco al nero. Ripetei i discorsi fatti con lui il giorno precedente, ed egli replicò col ridire le proteste contro l'occupazione di Uahà, ma rivolgendosi in modo speciale al maggiore Piano. Dopo partiva verso Ghinda.

La posizione era dunque questa. Il Ras, credendo che gli Italiani volessero conquistare l'Abissinia, scendeva per intimare al generale Genè di ritirare le truppe e diceva che se non lo faceva avrebbe combattuto per costringervelo. Dal canto suo, il generale, credendo che il Ras avesse intenzione di marciare sopra Massaua, faceva avanzare le truppe regolari così ad Uahà come a Saati, dove, secondo ho detto, faceva erigere un trinceramento, sperando di imporre colla presenza delle truppe in quelle località.

Noi intanto, per ordine del Ras, avevamo levato il campo, e ci eravamo ridotti a nostro disagio in un recinto appartenente ad un certo Elia Selkarin, altro greco che insieme al Ras lasciava l'Asmara per rientrare a Massaua.

Si diceva che questo provvedimento era stato preso a nostro vantaggio, per tema di furti, ed il fratello di Ras Alula, Cantibà Keffà, restava all'Asmara per guardare le nostre persone e le nostre robe. Ci dovevamo presto persuadere, che invece di una premura, quell'ordine era il principio del nostro arresto.

Domenica 16 gennajo di buonissima ora fui chiamato dal Cantibà, che trovai seduto nella casa di Ras Alula con alcuni capi, e mi ricevette cortesemente, invitandomi a bere dell'idromele; ciò non mi faceva nessuna meraviglia; ma quando egli cominciò a dimandare con grande insistenza che si chiamassero anche gli altri, cominciai ad avere qualche sospetto.

Infatti Piano e Savoiroux, arrivando col piccolo Emanuele, mi dicevano che il nostro recinto era circondato da soldati, e che credevano si trattasse di qualche avvenimento a nostro danno. Anche essi furono invitati a sedere ed a bere.

Io era seduto alla destra del Cantibà su di una seggiola di Vienna; prima Piano, poi Savoiroux e dopo Emanuele erano seduti alla mia destra, a terra, su di un tappeto.

Ad un cenno del Cantibà, che pronunciò la parola *iaz* (afferra), i capi presenti si alzarono scattando come molle e furono su di noi prima che si avesse il tempo di fiatare.

Credevo s'avesse l'intenzione di farci la festa sul luogo.

Furono portate delle catene e tosto si dette opera a mettercele. Ciascuno di noi ebbe ribadito al polso del braccio destro un solido anello di ferro, cui era attaccata una catena della lunghezza di circa 50 centimetri, che dall'altro capo aveva un altro anello, che venne ribadito al polso sinistro del guardiano, detto *curegnà*. Finita questa operazione, in vero poco piacevole, durante la quale il Cantibà era andato a sequestrare tutto il nostro bagaglio e muli, partimmo verso Ghinda stando a dosso dei nostri muli da sella, il *curegnà* a piedi. Si era molto tristi e la marcia fu lunga e penosa. Era impossibile evitare delle strappate di catena da parte del *curegnà*, così che presto cominciò a gonfiarsi il braccio; per di più, appena discesi nella valle del Maenzi e nel valicare il passo di Arbrò entrammo nella zona dove adesso cadono le piogge intese sotto il nome di *piccolo Keremt* della costa. Buon per me, che avevo avuta l'ispirazione al mattino di infilare il mio soprabito più pesante e calzare grosse scarpe; Savoiroux e Piano erano invece senza mantello di sorta e con stivaletti leggerissimi.

Siccome si era partiti dall'Asmara verso le due pomeridiane, si arrivò a Ghinda che era di già notte buja.

Fummo trattenuti lungamente sotto la pioggia fina e penetrante senza poter comunicare l'uno coll'altro, fino a che il Cantibà avesse finito di conferire col suo fratello e padrone.

Da tutte le parti splendevano i fuochi del bivacco e fino a grande distanza una luce rossastra si spingeva verso il cielo. Tornato il Cantibà, ci fecero salire sui muli e rimontando alquanto la strada di già seguita nello scendere dall'Asmara, cominciammo a salire sul fianco ripidissimo del versante destro del Ghinda. Ho detto che era un bujo pesto e per cercare il sentiero poco battuto, i soldati cercavano di diradare le tenebre col tenere fra le mani dei fasci di bacchette accesi a modo di fiaccole.

Mi pareva, ed ho creduto per un momento, che si cercasse l'albero più conveniente per impiccarci, e fra me e me pensavo alla caducità delle cose umane, facendo confronto fra le splendide accoglienze di pochi giorni prima ed il duro trattamento di quel momento. Tutto quello che avevamo in saccoccia, meno la pipa e un poco di tabacco, ci era stato tolto alla Asmara, e di mangiare non si parlava nemmeno per sogno.

Fummo posti su di un ripiano e passammo attraverso ai vari bivacchi, dove soldati bagnati dalla pioggia e tremanti pel freddo stavano seduti attorno a grandi fuochi. Ad ogni fermata pensavo: adesso ci fucilano! adesso c'impiccano! adesso ci tagliano la gola!

Come Dio volle, ci accampammo anche noi, sempre tenuti disgiunti l'un dall'altro, e visto che non vi era niente di meglio da fare, assorbii il

fumo della mia pipa, fino a che il sonno venne a velare i miei occhi, togliendomi ai tristi pensieri che sollevava nella mia mente la triste realtà del momento.

« Come fui desto innanzi la dimani » pensavo soprattutto al piccolo Emanuele, a noi compagno in tanta jattura, ed alle bambine affettuose del maggiore Piano ed all'angoscia sua nel dover assistere, lui agonizzante, alla lunga agonia del suo figliuolo, e subito feci un proponimento. Mi dissi: *Io sono il capo della Spedizione: è mio dovere di fare tutto quello che mi è possibile per salvare la Spedizione. Cada pure la mia testa, purchè Piano, Savoiroux, Emanuele ed i due operai siano salvi.*

Perchè è a sapersi, che della Spedizione fanno parte due operai, Adani Francesco di Modena e Scaramelli Enrico di Crevalcore Bolognese, i quali anche loro, seguendo la nostra sorte, erano incatenati, ma senza curegnà, bensì uno coll'altro.

Intanto venne l'ora che il Ras ci chiamasse.

Fra il punto dove avevamo passata la notte a ciel piovoso e la tenda del mio buon amico correva breve distanza che percorremmo adagio adagio, e guardati, come se fossimo leoni in catena, o come se potessimo spiegar l'ali e volar via.

Ras Alula era seduto sul suo letto, ed i suoi capi più influenti sedevano a destra ed a sinistra di lui, facendo ala mentre l'apertura della tenda rimaneva libera.

In fila fummo fatti avanzare, in modo da chiudere l'apertura, ed attendemmo che il Ras parlasse per il primo. L'interprete Ghenciò, che fu col Cecchi a Ghera e poscia col Bianchi a Samarà, dopo col Ferrari e finalmente era passato al servizio del Genio Militare a Massaua, seguiva anche lui la nostra sorte ed era incatenato assieme al mio servo prediletto Zelelò, il quale prima era servo del povero Monari.

La prima sfuriata fu diretta a me:

« Tu sei un bell'amico, mi disse, tu porti nel mio paese i soldati per conquistarlo, tu porti le spie per insegnare la strada! »

« Quello lì — e segnava il maggiore Piano — è il più grande di tutti, lui è parente del generale. Da due anni gl'Italiani non si erano mossi, appena entrati voi, hanno occupato Uahà. Io ti ho detto di scrivere al generale Genè, perchè facesse il piacere di ritirare le truppe da Uahà, ed invece egli è venuto ad occupare Saati. Adesso scrivi al Generale che ritiri le truppe da Saati, se no vi taglio la testa a tutti, e dopo vado a fare le guerra contro di lui. Se muojo, non me ne importa. »

Io cercai di replicare e di scusarmi dicendo, che non sapevo niente, che era venuto per mantenere la mia parola data a Taclà Aimanot, ché

anche quei signori erano venuti, credendo a me, per ajutarmi nel mio lavoro, e cose simili. Ma lui non mi lasciò andare avanti. E siccome Piano voleva fargli sentire anche lui la sua opinione, tagliò corto dicendo, che l'avrebbe servito prima di tutti. Finalmente voltosi all'interprete gli disse: « Voi altri siete colpevoli più di loro, che li conducete e insegnate loro la strada. Taglierò la testa anche a te. Ed anche a te » — soggiunse nel rivoltarsi a Zelelò.

Si domandò quindi, chi avrebbe portato la lettera ed io subito proposi Piano; ma il Ras non ne volle sapere e si stabilì di inviare invece il muratore Adani. Ras Alula gli fissò il tempo di far ritorno fino al mercoledì sera 19 gennajo.

Mentre si toglievano ad Adani le catene, io scriveva al generale Gené una breve lettera, in cui gli dicevo, che se martedì le truppe italiane non si ritiravano da Uahà e da Saati, Ras Alula gli avrebbe mandato le nostre teste, e lo pregavo di mandare un qualche ufficiale di buona volontà a trattare per la nostra liberazione.

Si fecero all'Adani le più calde raccomandazioni perchè ritornasse al martedì sera.

« Anche se mi dovessero impiccare », rispose quel povero ragazzo, e partì.

Passai in rassegna i servi cui era stato concesso di seguirci; le poche provviste di farina e pane che era stato permesso di portare; il Ras ci aveva intanto mandata una vacca, e detti disposizione perchè si economizzasse in modo da tirare avanti per quanto più era possibile.

Quel mattino di lunedì io era tenuto in disparte da solo. Piano, Savoiroux ed Emanuele si trovavano assieme; Scaramelli era solo da altra parte, ma ci potevamo vedere e scambiare qualche parola.

Le giornate di lunedì 17 e martedì 18 furono lunghissime ed angosciose. Adani sarebbe egli ritornato? Verso la sera cominciò a nascermi il sospetto, che prendeva in me sempre più piede, che cioè Adani non sarebbe ritornato.

In quella notte ebbi sonno sempre interrotto, e vedendo spuntar l'alba senza il ritorno d'Adani, pensai non a parare, ma a prevenire la botta che mi aspettava, col chiedere al Cantibà il favore di dire a Ras Alula che avrei voluto parlare con lui.

Fui presto ammesso alla presenza del generale abissino, gli parlai lungamente della cattiva influenza delle false spie, sostenendo che era sempre mia convinzione vivissima, che nè il generale Gené pensava di far guerra all'Abissinia, nè tampoco egli pensava di andare ad attaccare gli Italiani vicino a Massaua, ma per opera appunto delle spie, tanto l'uno quanto l'altro credevano tutto all'opposto.

« Tu sei un imbecille, rispose il Ras. E io ti farò vedere che vado coi miei soldati a mezza strada fra Saati e Moncullo senza che il cannone di Saati possa arrivare in fino a me! »

Si vedrà poi come egli abbia mantenuto quello che mi disse.

Intanto egli acconsentiva che tornassi a scrivere al generale altra lettera, che non volle fosse portata da uno di noi, ma invece si mandasse per mezzo di un servo Tigrino di Axum, che altra volta era servo personale del compianto signor Diana. Gli fu dato tempo 24 ore per ritornare. La lettera era alquanto più prolissa della precedente, ma però era certo che, stando le tensioni al punto in cui si trovavano, non avrebbe avuto nessun effetto; pur tuttavia erano 24 ore di tempo guadagnate, ed in 24 ore si può far molto.

Intanto arrivarono successivamente da Massaua:

1° La risposta alla mia lettera scritta al generale dall'Asmara relativamente alla occupazione di Uahà. La lettera era scritta così in amarico come in italiano, ed assicurava il Ras che l'occupazione di quel punto era fatta per proteggere il passaggio delle carovane e per combattere il brigante Debeb, nemico di Ras Alula e di Re Giovanni; che era di già stato ferito dai nostri soldati. L'Italia volere l'amicizia dell'Abissinia ed amare la giustizia e la pace.

2° La risposta al biglietto mandato per mezzo di Adani giunse il giovedì 20 gennajo, portata non ho potuto mai ben sapere da chi e nemmeno ho potuto conoscerne il tenore, perchè era stata portata dall'incognito latore al Ras.

Vi erano aggiunte poche righe scritte in amarico e a me dirette dal generale, dove si diceva che egli, il generale, aveva risposto al Ras e sperava di averlo contentato.

3° La risposta alla seconda lettera portata il giorno 20 da Tesfai ed a me diretta, così in lingua italiana come in amarico, mantenente le cose precedentemente dette: che cioè l'Italia non aveva nessuna intenzione di far la guerra all'Abissinia, ma si erano occupate le località di Uahà e di Saati per guardare e rendere sicure le strade, nell'interesse di tutti.

« L'Italia, diceva, vuole l'amicizia e la pace, ma tutti gli Italiani sono pronti a perdere la loro vita per difendere il suo onore, quando qualcuno cheduno le faccia del male senza ragione.

« Ras Alula, così finiva, che è un uomo savio e giusto, non può fare una cosa ingiusta, perchè io e i miei soldati non gli abbiamo fatto nessun male ».

Al martedì 18, ci avevano divisi del tutto: ciascuno di noi fu consegnato ad un capo, reso responsabile della nostra custodia.

Io rimaneva presso il Cantibà. Piano con Emanuele fu affidato al fratello di Lig'Fauta, Savoiroux a Lig' Debeb, il Gian a Ghever (raccoltore di derrate per cento del Ras) e Scaramelli a Sciaca-Ualde-Michel, *agafari* (portiere) di Ras Alula.

Quella separazione fu crudele pel modo come venne fatta.

Era sul tramonto, e nuovi individui venivano a toccare e guardare le catene e parlavano concitatamente. Piano, il quale aveva ottenuto di venire con me, mi disse: « Ecco il principio della fine ». Lo credevo anche io, e mi preparavo tranquillo, forte della credenza spoglia di bigottismo e di pregiudizi, a vedere dove l'anima immortale sarebbe volata, e credendo al probabile incontro coi cari estinti miei, e soprattutto col nostro Piero diletto, era pronto a far vedere a Ras Alula, mio buono amico, che gli Italiani sanno morire da forti. Ma pur troppo altri, molti altri, dovevano mostrarlo prima di me, ed in qual modo!

Quando arrivò la risposta al biglietto mandato per mezzo di Adani, ribadirono le catene e mi levarono le scarpe. E quelli furono i giorni dell'agonia più crudeli.

Finivano le poche provviste, i servi intimoriti, o fuggivano o venivano licenziati; non si lasciò a ciascun di noi che il nostro mulo da sella, ed eravamo guardati con rigore sempre più austero.

A Ghinda ogni giorno arrivavano sempre soldati nuovi. Ne ritenevo accampati in quella località ben 15 mila, ma erano di più.

E le mie speranze, per le belle parole che con tutta franchezza mi venivano sputate in faccia dai visitatori curiosi, lo capivo bene, erano deluse.

La nostra prigionia era allora, ed è anche adesso, penosissima, se si guarda agli usi europei; è mite, relativamente agli usi abissini.

Si pena pei viveri, ma è un fatto che si mangia molto di più dei nostri guardiani.

Passò il sabato 22 gennajo e la domenica 23; in quei giorni si parlava dell'arrivo di Re Giovanni colle sue orde per unirsi a Ras Alula e piombare sugli Italiani.

Al mattino del 24, lunedì, ci mettiamo in marcia seguendo sempre incatenati e lasciando a sinistra la strada da Ghinda verso Ailet, prendiamo a destra per la valle seguita dagli Egiziani nel loro tentativo di conquista dell'Abissinia ed in una tappa di ben 12 ore, dopo di aver lasciato a sinistra gli avanzi di un forte ed a destra quelli di un altro, si arriva in vista del forte di Saati, che saluta l'arrivo del Ras con un colpo di cannone di prova.

Questo mi dà campo di giudicare che la distanza dal forte al posto dove siamo accampati sia di circa 5 chilometri in linea retta.

Lungo la strada ho riveduto Savoiroux. Egli mi ha trovato molto magro e pallido, ed altrettanto a me parve di lui.

Ne approfittò per esternargli il mio rammarico, per lui specialmente, e mi consolò nel poter assicurarmi che egli è rassegnato alla sua sorte. Mi racconta che è trattato bene, e vedo che calza i suoi stivaletti.

Alla notte si riposò molto bene, perchè stanchi per la lunga marcia, dopo aver ben mangiato di molta buona e fresca carne.

Al mattino di martedì 25, Bascià Fedlà, nipote del Ras e suo Turc Bascià, avendo ottenuto dallo zio il permesso di fare una ricognizione contro il forte di Saati, partiva di buonissima ora con buona forza e marciava velocemente a quella volta.

Presto cominciò a farsi sentire il cannone, che tuonava or lentamente, ora frequentemente, ed al cannone si accompagnava il rullio dei Wetterly.

Bascià Fedlà aveva attaccato il forte con violenza, e subito Ras Alula usciva col resto delle sue bande e si spingeva, conducendoci al suo seguito, sulla vetta di un'altura per iscoprire di che si trattasse.

Visto che l'affare non sembrava grave, ritornò alla sua tenda, lasciando che il nipote si sbizzarrisse a suo talento.

Ma la fucilata si faceva sempre più violenta, ed il cannone tuonava con insistenza, così che il Ras tornò a correre sul posto lasciando noi al campo. Savoiroux veniva inviato sotto la mia tenda, e seguivamo coll'immaginazione le diverse fasi di quella fazione.

Si seppe alla sera, che una parte della guarnigione del forte aveva tentato una sortita e che presto aveva dovuto rientrare nei suoi trinceramenti, ma non si potè sapere quante perdite fossero state toccate dagli Abissini; è certo che furono molte. Il padre Colbeaux, missionario francese, avendo inteso che Ras Alula voleva tagliarci la testa per cogliere il prezzo del sangue, era montato dalla sua residenza di Acrai per darci l'assoluzione, ed implorando per noi, ottenne che il Ras rimettesse all'indomani il suo proponimento.

Intanto arrivavano al Ras due notizie: la prima, che al forte di Saati mancavano i viveri, e la seconda che i basci-buzuk erano pronti a passare dalla sua parte.

Allora il Ras venne nel proponimento di intercettare le comunicazioni fra Saati e Massaua, e mise alla sera stessa del 25 molti dei suoi come posti di guardia sulla località di Dogali, pensando che, se al forte mancavano i viveri, ne avrebbero dovuto portare da Massaua, o che, se non ne avessero portati, la guarnigione del forte sarebbe stata costretta a sortirne.

Così in un caso come nell'altro, lui avrebbe cercato di battere i nostri, avendo forze molto superiori per numero e non disprezzabili per valore,

Al mattino del 26 il Ras ci chiamò alla sua tenda, dove vidi per la prima volta il padre Colbeaux, biondo, alto, magro, alla figura da giudicarsi più per inglese che per francese.

Disse il Ras che pensava di ucciderci, ma però ci dava tempo di scrivere ancora al generale e di affidare la lettera a padre Colbeaux, cui diede tempo sino a venerdì 28 per il ritorno.

Dissi di sì; ma quando il padre Colbeaux venne sotto alla mia tenda per prendere la lettera, gli dissi che non avevo nè carta, nè penna per scrivere, e d'altronde comprendevo benissimo, che era perfettamente inutile di voler tentare ancora quello espediente e che lasciavo a lui di dire al generale ciò che avrebbe creduto di meglio nel nostro interesse, e per questo lo misi al corrente delle mie cose.....

Dimani metterò alla posta la continuazione di questa lunga lettera....

Il tuo aff.mo

AUGUSTO.
